

L'esilio raccontato

EMILIANO LORIA

*Noi siamo quello che ricordiamo
il racconto è ricordo
il ricordo è vivere.*

MARIO LUZI

Premessa

In lingua inglese «imparare a memoria» si dice «*to know by heart*», mentre in francese «*apprendre par coeur*». La memoria, dunque, passerebbe per il cuore, o meglio muoverebbe dal cuore. L'origine etimologica del termine «ricordare», infatti, deriva dal latino *re* (ritorno, di nuovo) e *cor, cordis* (cuore), quindi *ricordare* significa letteralmente «ritornare al cuore», «rimettere nel cuore». Per gli antichi era il cuore, non la mente, la sede naturale del ricordo.

Ritornare al cuore, ovvero ricordare, spesso può essere doloroso. Per questo i ricordi vengono selezionati, alcuni per essere cancellati, altri per essere seppelliti dentro di noi. A volte accade che questi ultimi riemergano dopo lunga, silente attesa, nonostante lo scorrere degli anni li possa aver distorti o offuscati. Non si può spiegare questo fenomeno soltanto con la nostalgia o con la vecchiaia. Spesso sono proprio avvenimenti sociali di grande importanza, fatti di cronaca, mutamenti geopolitici che fanno maturare l'occasione giusta perché i ricordi sepolti vengano alla luce nelle singole persone, come in intere comunità. E quando ciò avviene, i ricordi trovano forma attraverso le parole, la scrittura, la testimonianza, ovvero attraverso la *narrazione*. È come se ci fosse il tempo giusto affinché la memoria si faccia racconto; dopotutto “il ricordo ha sempre bisogno di un pretesto”¹.

¹ Aleida Asmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002, Il Mulino, p. 19. Scrive Alessandro Portelli che la memoria è comunque sempre un *rapporto* fra il *tempo della storia* e il *tempo del racconto*, e il *senso del passato* cambia col cambiare delle circostanze del presente. Cfr. Alessandro Portelli, *Fonti orali e Olocausto. Alcune riflessioni di metodo*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza et al., vol. IV, *Eredità, rappresentazioni, identità*, Torino 2006, Utet, pp. 106-107.

*Dal dramma dell'8 settembre 1943 all'occupazione jugoslava**

Massimo Gustincich, nato a Fiume il 7 dicembre 1930, lavoratore coatto nella Organizzazione Todt durante l'occupazione tedesca, abbandona Fiume nel 1946 e giunge al Collegio Tommaseo di Brindisi. Dopo gli anni del collegio si ricongiunge con la famiglia a Roma, dove trova un impiego in banca. Vive tuttora nella capitale ed è consigliere della Società di Studi Fiumani.

Durante i primi anni di guerra la vita a Fiume continuava a scorrere normalmente, anche se tante piccole cose erano cambiate: bisognava fare la fila per prendere da mangiare, c'erano le tessere annonarie e quello che ti davano certo non bastava. Per fortuna noi avevamo un giardino con un piccolo orto. In quel periodo alla Romsa mio papà viaggiava spesso per vari incarichi d'ufficio, con grave pericolo di assalti partigiani, bombardamenti e via dicendo. Andava spesso in Friuli e riusciva a procurarsi la farina. Il primo bombardamento su Fiume avvenne nel 1941, ma fu poca roba. Il primo bombardamento serio ci fu in seguito all'occupazione tedesca. I tedeschi giunsero a Fiume qualche giorno dopo l'8 settembre 1943. In quel periodo ci fu un aereo che bombardò il ponte di Sussak, mi sembra. Sotto i bombardamenti perdemmo la casa. La prima volta, in seguito a un bombardamento notturno, si riuscì a ripararla alla meno peggio. Ma la seconda volta, dopo uno di quelli diurni, la casa fu completamente distrutta.

Venuti i tedeschi poco dopo l'8 settembre 1943, come tante altre persone, dovetti rispondere alla chiamata e feci una visita medica. Fui

* Intervista realizzata a Roma da Emiliano Loria il 13 agosto 2007 e l'8 marzo 2010 assieme a Vanni D'Alessio. Archivio-Museo storico di Fiume, fondo *Fonti Orali, Gustincich, Massimo*, b. 1.

richiamato ai lavori coatti per l'organizzazione Todt²¹. Esattamente il 1° settembre 1944, la classe 1930 è stata l'ultima ad essere richiamata; non avevo neanche 14 anni. Feci otto mesi di lavoro coatto perdendo in pratica il primo anno di scuole superiori. Sotto la Todt mi sono preso pure un principio di congelamento agli arti inferiori. Ho lavorato nei dintorni di Fiume e nell'ultimo periodo in particolare nei pressi di Santa Caterina fino all'aprile del 1945, praticamente fino alla caduta del fronte, anche se pochi giorni prima della disfatta ci spostarono a Fiume per via dei combattimenti contro i partigiani jugoslavi, che avevano accerchiato tutta la zona. In città, già alla metà di aprile, i tedeschi avevano minato le strutture portuali, i stabilimenti della Romsa e gli ultimi giorni fecero saltare tutto, pure una collina nella zona di Centocelle, che era un deposito di munizioni risalente al periodo asburgico.

Il 3 maggio 1945 ho assistito all'ingresso delle truppe jugoslave a Fiume. Vidi proprio il loro ingresso: erano circa ventiquattro partigiani, avevano vari strumenti musicali, tromba, trombetta, tamburo e passarono proprio sotto casa mia. Peccato non avessi la macchina fotografica! Era mattina, saranno state le 6.30-7.00. E suonavano marciando. Il tamburo veniva battuto con un cucchiaino. A Fiume erano rimasti i carabinieri, la Guardia di Finanza, i questurini che consegnarono le armi, ma furono tutti arrestati e portati fuori Fiume per essere infoibati, oltre ai civili. Vicino casa mia ho visto ammazzare tre o quattro tedeschi prigionieri, sfiniti dalle lunghe marce. Noi fiumani abbiamo subito un'occupazione peggiore di quella tedesca durante la guerra.

A scuola, nelle nostre classi, avevano tolto il crocefisso e messo il quadro di Tito. Ai lati del quadro di Tito erano appese una bandiera jugoslava e una italiana con la stella rossa al centro. Un buontempone prese uno di questi quadri di Tito, ritagliò il suo busto e con una corda l'appese fuori dalla finestra. Tutto ciò succedeva al mio istituto, al Leonardo da Vinci. Il nuovo anno scolastico cominciò il 1° ottobre 1945, i programmi rimasero quasi immutati ad eccezione della scuola media. Diventò obbligatorio il russo e il serbo-croato, a farne le spese fu l'insegnamento del tedesco, la storia, e naturalmente l'italiano fu ridotto. Io, come altri, a fine anno fui bocciato.

²¹ All'interno della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, la cosiddetta *Organisation Todt* (OT), che era una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt e operante in tutti i paesi occupati dalla *Wehrmacht*, si preoccupava di reclutare e dirigere lavoratori coatti, di età compresa tra i quattordici e i sessant'anni, nell'attività di sgombero delle strade dalle macerie causate dai bombardamenti, nello scavo di trincee e nella costruzione di opere difensive e di comunicazioni vitali per l'esercito tedesco.



Lavoratori fiumani della Todt sgombrano le macerie dopo un bombardamento aereo

Per quanto riguarda l'esodo, tutti i miei famigliari sono andati via, pure mio nonno che aveva 80 anni. Lasciò Fiume nel 1948, si ritrovò nel campo profughi di Latina. Era nato nel 1869 e a Fiume aveva una grande officina meccanica, una ditta di famiglia, che gli jugoslavi sequestrarono. La ditta aveva l'autorizzazione comunale per l'installazione del gas e dell'acqua, faceva le grondaie e so che lavorava molto con i cantieri navali di Fiume. Un altro zio, fratello di mamma andò a Bari. La sorella di papà, zia Maria, con la famiglia vennero fuori solo nel 1950 e pure loro a Bari, ma poi vennero a Roma nel campo profughi di Cinecittà e grazie all'Iro (*International Refugees Organization*) riuscirono ad andare in Australia.

Mio padre fu il primo di noi a venir via da Fiume stabilendosi a Venezia. Poi sono venuto fuori io. Mia madre e mia sorella andarono a Venezia prima del 1947, cioè prima del periodo dell'opzioni²², cha abbiamo dovuto fare tutti in Italia. I partigiani requisivano tutto e bisognava

²² L'opzione, in croato *riješenje*, era un documento rilasciato dalle autorità jugoslave in base al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947. Consisteva in una richiesta, che doveva essere approvata pena l'impossibilità di partire, avanzata dai cittadini residenti da prima del 1940 nelle terre italiane cedute, che dichiaravano di essere cittadini italiani in base alla lingua d'uso. Con l'approvazione si riguadagnava la cittadinanza italiana, perdendo quella jugoslava.

stare attenti a quello che si portava fuori. Non si potevano portare fuori più di un quantitativo di lire.

Io sono venuto fuori da Fiume, accompagnato da mia madre fino a Trieste, il 30 settembre 1946. A Trieste rimasi solo una notte da amici. Intanto mio papà aveva scritto al prof. Pietro Troili, che era stato mio insegnante di italiano a Fiume e che era andato già via. Papà aveva saputo dell'esistenza di un collegio, diretto in seguito dallo stesso Troili, il Collegio Tommaseo di Brindisi, che avrebbe dovuto ospitare ragazzi profughi. Eravamo alcuni ragazzi, circa 45 persone, tutti di Fiume, che ci ritrovammo a Brescia; da lì insieme, ad altri giovani profughi come noi dispersi nella penisola, ci mandarono a Brindisi. Col treno ci mettemmo 36 ore da Milano. Essendo tutti giovani ci sistemammo alla meno peggio: io dormivo sul portapacchi! Dopo qualche ora di viaggio eravamo tutti neri in faccia, perché allora i treni andavano a carbone e non potevamo tenere sempre il finestrino chiuso.

Il Collegio era sito in un zona militare; davanti a noi c'era il Comando militare della Marina con il Castello dei Normanni. Vi era un braccio di mare, che noi la mattina dovevamo attraversare con una barca. Eravamo un po' isolati, insomma. Rimasi lì dall'ottobre del 1946 all'ottobre del 1949. Scelsi l'indirizzo ragioneria. La libera uscita era alla domenica, ma i più grandi riuscivano a ritagliarsi più ore di libertà. Alla mattina ci svegliavano con la sirena, come al militare, alle 6.30 - 7.00. Lavarsi, vestirsi, farsi i letti... una fatica, ma alla fine è stata una bella esperienza! Si praticava anche molto sport. Le nostre squadre erano in forte contrasto con quelle brindisine e vincemmo tante coppe. Qualcuno dei nostri è andato a giocare in squadre di divisione locali, perché erano bravi. Avevamo pallavolo, pallacanestro, calcio, canottaggio. Pure avendo fame, ci davamo dentro. I miei genitori venivano poco a trovarmi, perché il collegio era lontano, le spese del viaggio e di pernottamento erano tante, non potevano mica dormire in collegio. Io li raggiungevo qualche volta, durante le feste, a Venezia, dove mia sorella, anche lei, faceva la scuola in collegio presso le suore Canossiane. Quando terminai il Tommaseo per raggiunti limiti d'età, nell'ottobre del 1949, presi il treno e andai a Roma, dove si erano già trasferiti i miei genitori.